

Franco Cassano

Tre modi di vedere il sud

Pluralità ed egemonia

Ci sono più modi di leggere il sud, quadri concettuali diversi all'interno dei quali è possibile inserire, definire e spiegare la condizione meridionale. Questa osservazione non è certo inedita o sorprendente: da tempo, infatti, è noto che le scienze sociali non sono caratterizzate da una situazione di monopolio paradigmatico, nella quale un quadro concettuale domina da solo e stabilmente il campo, ma dalla permanente ed insopprimibile esistenza di una pluralità di paradigmi in conflitto tra loro. E le differenze tra una prospettiva e l'altra sono rilevanti, costituiscono un vero e proprio salto: laddove un paradigma vede anatre l'altro vede conigli (Kuhn). Data questa insuperabile pluralità e tensione tra le prospettive non si può parlare di un monopolio fermo e stabile di una di esse, ma solo di prevalenza temporanea, di periodi di egemonia.

Ovviamente i paradigmi, nelle scienze umane, generano non solo teorie ed analisi diverse, ma anche politiche differenti. Essendo intimamente intrecciati a fini e opzioni ideali, essi producono effetti di grande rilievo e talvolta di segno opposto sulle diverse figure sociali. Ogni egemonia individua responsabilità e propone protagonisti, premia alcuni e penalizza altri. Il conflitto tra prospettive è un confronto non solo tra studiosi, ma tra immagini del mondo e tra interessi spesso aspramente contrapposti.

Ma ogni egemonia è sempre fragile ed esposta al rischio di una crisi, che potrebbe annunciare l'inizio del suo declino, il momento in cui il consenso attorno al paradigma inizia a sgretolarsi. Tale crisi inizia a manifestarsi quando la massa di eventi che esso non ha previsto o non riesce a spiegare supera la soglia di guardia, quando le anomalie si accumulano e acquistano evidenza. E' allora che inizia ad ampliarsi lo spazio per l'egemonia dei paradigmi concorrenti o addirittura per l'emergere di nuovi.

Ma questa successione di egemonie non è già scritta in un libro e alle sue spalle non è al lavoro nessuna provvidenza. Un paradigma può conquistare l'egemonia solo se riesce a dimostrare che la prospettiva che esso offre, con i problemi e le figure che essa genera, permette di superare almeno in parte le anomalie e gli insuccessi che affliggono il vecchio paradigma, e di aprire nuovi scenari e nuove soluzioni. In questo quadro non esiste nessuna vittoria definitiva e nessun approdo finale alla verità, e la musica non riesce mai ad estinguere il rumore di fondo. D'altra parte il terreno dello scontro tra paradigmi è molto accidentato e complesso, anche perché essi spesso sono dotati di risorse profondamente disuguali, che incidono non poco sulla visibilità delle ragioni e sull'esito della contesa. Non è facile dare evidenza alle anomalie di un paradigma insediato nei luoghi di comando, mentre è molto facile che i suoi difensori riescano a rendere visibili le debolezze del paradigma emergente. E' già successo ad esempio proprio alle origini e ai danni della scienza moderna (Lakatos 1970, Feyerabend 1975) e succede continuamente. Conviene ribadirlo: non siamo di fronte ad un'irenistica pluralità, ma ad un conflitto tra prospettive diverse, che non è mai depurato dallo scontro tra i valori e gli interessi che esse premiano o colpiscono. E la nostra riflessione, pur cercando di riconoscere le ragioni delle diverse prospettive, non pretende certo di essere neutrale nella contesa.

Per provare a capire che cosa significhi una pluralità di paradigmi nella lettura del sud, occorre formulare una tipologia, in modo da identificare e mettere a fuoco quelli più importanti. Una scelta di questo tipo è sempre discutibile, ma è anche il modo più limpido e diretto per impostare il discorso e affrontare i problemi. E' inutile nascondere che la tipologia che formuleremo è fortemente influenzata da una riflessione sui modi in cui il sud è stato visto nel caso italiano, sulle diverse modalità con cui si è posta la cosiddetta "questione meridionale"¹. L'arco temporale a cui faremo riferimento è quello che, partendo dalla fine della seconda guerra mondiale, arriva fino ad oggi, sapendo bene che le discussioni nazionali, e quindi anche quella italiana, sono state fortemente segnate dai paradigmi egemoni a livello internazionale.

In sintesi ci pare che si possano individuare tre paradigmi diversi, che non hanno certo lo stesso peso, ma illustrano sicuramente le alternative teoriche più rilevanti. I paradigmi che proponiamo ovviamente non hanno la pretesa di esaurire l'intero ventaglio delle opzioni possibili. Tra le prospettive escluse, ad esempio, ce n'è almeno una che, agli albori della riflessione sul sud (pensiamo all'*Esprit des Lois* di Montesquieu), sembrava possedere una capacità esplicativa molto forte, e che oggi vive invece in una condizione marginale. Intendiamo riferirci al ruolo svolto dal *clima*, al quale il primo Illuminismo attribuiva una rilevante efficacia causale sulle culture e le istituzioni, e che oggi sembra essere quasi del tutto scomparso dal quadro delle scienze sociali. Noi non prenderemo in considerazione direttamente questo paradigma, che potremmo chiamare del *determinismo geografico*, ma il suo rapido declino è una vicenda che merita qualche seria considerazione, che potrà ritornare utile in una fase successiva del nostro ragionamento.

¹ Siamo consapevoli dei rischi che derivano da una contaminazione tra un caso particolare come quello italiano e una riflessione generale sul sud, ma ci sembra che essi siano minori rispetto a quelli che derivano da una riflessione che rinchiude i singoli casi particolari nella loro specificità segregandoli dal dibattito internazionale.

In conclusione ci sembra che si possano identificare tre paradigmi, tre modi di vedere il sud: 1) il paradigma della *dipendenza* ovvero dello *sfruttamento*; 2) il paradigma della *modernizzazione* ovvero del *ritardo*; 3) il paradigma *dell'autonomia* ovvero del sud come *risorsa critica*. Proviamo a ripercorrerne i tratti essenziali.

1) Il paradigma della dipendenza

Secondo questo paradigma il sud è vittima di un meccanismo sistematico di sfruttamento, espropriazione e spoliatura delle risorse a favore delle aree forti. Le aree sviluppate e quelle cosiddette arretrate non rappresentano dei dislivelli temporali tra i processi di modernizzazione, ma sono le due facce di un medesimo meccanismo di dominio. Lo sviluppo e la modernità, di cui si vantano i paesi più avanzati, sono inconcepibili senza lo sfruttamento dei paesi coloniali².

Questo paradigma deriva da una tradizione critica del colonialismo e dell'imperialismo di origine prevalentemente marxista³ ed è fortemente segnata dall'influenza del funzional-strutturalismo. Al suo interno tutto ruota intorno alla coppia concettuale centro-periferia. I paesi "arretrati" non sono in ritardo rispetto a quelli sviluppati e l'aggettivo *sottosviluppato* non illustra uno scarto temporale, ma il compimento di una subordinazione funzionale dell'area debole. Quest'ultima, infatti, non è un'area sempre uguale a se stessa e attardata da una tradizione arcaica, ma *diventa* periferica, specializzandosi in quelle attività marginali e subalterne che si conciliano con gli interessi del centro. Essa in altri termini si trasforma, si *sotto-sviluppa*, perdendo sempre più la sua autonomia. Non per caso all'interno di questo approccio un ruolo cruciale assume la categoria della borghesia *compradora*, in contrapposizione a quella, cara al marxismo tradizionale, di borghesia nazionale (in quanto tale potenzialmente autonoma rispetto al sistema coloniale). La borghesia *compradora* prospera e si sviluppa proprio in funzione del rapporto di dipendenza dal centro, diventa complice di esso e ne costituisce la difesa più tenace. I suoi interessi non sono antagonistici rispetto a quelli del paese dominante, ma complementari e subordinati ad esso. Del resto la discussione sull'autonomia e sull'ambiguità delle borghesie nazionali è sempre stato un tema cruciale per i movimenti nazionalisti e radicali.

Secondo questo paradigma chi sta *prima* ed *avanti* in realtà sta *sopra*, e quindi la vera soluzione del problema non viene dalla rincorsa o dalla pedagogia dello sviluppo, ma dal conflitto e dal rovesciamento del rapporto di subordinazione. Le diverse aree ter-

² E' questo ad esempio il nucleo centrale delle tesi J. M. Blaut (1993 e 2000) che non a caso fa partire la modernità europea dal 1492. C'è qui un'involontaria, ma singolare coincidenza tra le tesi di Blaut e quelle di Carl Schmitt sul primato del momento dell'appropriazione rispetto a quelli della divisione e della produzione (1972, pp. 295-312).

³ Il nucleo originario di questa posizione sta nell'estensione della categoria di "scambio ineguale", che Marx vedeva come il cuore del rapporto tra lavoratore salariato e capitalista, al campo dei rapporti tra i paesi e aree diverse. Ma il fenomeno della dipendenza è molto più complesso del semplice sfruttamento economico, e implica anche il peso di fattori politici, militari, culturali e organizzativi. Alcuni studiosi (Galtung 1975) hanno elaborato modelli concettuali sofisticati e più capaci di descrivere la ricca fenomenologia di un rapporto segnato da una forte asimmetria tra i soggetti. Va segnalato, in tempi più recenti, il ricco e avvertito contributo dato all'analisi delle forme culturali del dominio coloniale (*coloniality of knowledge*) da Walter Mignolo.

ritoriali non si muovono correndo all'interno di corsie autonome e parallele: i più deboli trovano la strada ostruita e, nella migliore delle ipotesi, possono espandersi solo nelle nicchie lasciate libere dai più forti e conformi alle loro convenienze. Nessuno sviluppo autonomo è quindi ipotizzabile senza mettere a tema l'antagonismo di interesse tra le aree periferiche e quelle centrali. In questo paradigma sincronico-sistemico l'unico ruolo riservato alla nozione di *ritardo* è quello di camuffare un rapporto di dominio presentandolo come il semplice effetto di uno scarto temporale, superabile con politiche di modernizzazione e di sostegno allo sviluppo. Per il paradigma della dipendenza tale rappresentazione ideologica ha la funzione di rappresentare come aperto un futuro che in realtà ha come unica prospettiva la perpetuazione del dominio. La variante oggi più conosciuta del paradigma della dipendenza è quella dell'*economia-mondo* messa a fuoco da Immanuel Wallerstein. Ma occorre ricordare in primo luogo gli studiosi che ad esso hanno dato vita (Baran, Frank, Cardoso, Furtado), i teorici dello scambio ineguale (Emmanuel), e quelli che, come Amin, Arrighi e altri, lo applicano oggi in contesti e a livelli molto diversi.

Questo paradigma, che negli anni Sessanta ha avuto una certa fortuna anche nella lettura del Mezzogiorno italiano, stimolando posizioni per altro tra loro molto diverse (Capecelatro e Carlo, Zitara, Ferrari-Bravo), ha il pregio di mostrare che la strada dello sviluppo non solo non è libera, ma è presidiata e governata dai più forti, che non hanno alcuna intenzione di cedere le loro posizioni e lo fanno solo quando conviene loro e possono dislocarsi altrove con profitto. Non solo: esso giunge addirittura a leggere le politiche di aiuto allo sviluppo delle zone "arretrate" non come manifestazioni di una spinta solidaristica e perequativa, ma come espressione dell'integrazione subalterna del sud all'interno di un modello di sviluppo guidato dagli interessi delle aree forti. Da questo punto di vista, in cui nulla si sottrae alla capacità di comando del capitalismo, l'intervento dello Stato, più che ad avviare lo sviluppo al sud, mira a sostenere quello del nord e delle aree forti del paese.

Il superamento del metodo che compara le diverse aree, come se esse fossero indipendenti e in libera competizione tra loro, e la sottolineatura della necessità di studiarle sincronicamente, come parti di un tutto disuguale e gerarchico, aprono uno spazio analitico di indubbio rilievo. Ma comportano anche il rischio di dare all'analisi una torsione deterministica e segnata da un profondo pessimismo, che nega alle aree sottosviluppate e arretrate la possibilità di migliorare in modo significativo la propria condizione. L'interdipendenza tra le economie sembra segnata da un destino immutabile, da un'asimmetria così profonda da negare qualsiasi mutamento reale, qualsiasi apertura di opportunità. Proprio per questa ragione il paradigma della dipendenza, con il suo rigido funzionalismo, viene messo in crisi da tutti quei casi di successo che hanno consentito ad alcuni paesi sottosviluppati di risalire nella gerarchia internazionale, dall'ascesa delle tigri asiatiche allo sviluppo della Cina e dell'India, e alle dinamiche innovative di alcuni paesi dell'America Latina (Martinelli 1998).

Questo olismo deterministico, che esclude mutamenti delle gerarchie ed espone alla falsificazione, dipende almeno in parte dal nucleo ideologico-morale che ispira l'assunto principale del paradigma: la via maestra per ridurre le disuguaglianze di sviluppo è quella dell'antagonismo radicale, perché il meccanismo di dominio non lascia alcuno spazio a mutamenti rilevanti. Chi, nelle aree sottosviluppate, sceglie di praticare vie riformistiche e graduali, insegue delle chimere, inganna se stesso e coloro che pre-

tende di difendere. Lo sviluppo viene visto sempre come un gioco a somma-zero, nel quale, dietro l'apparenza di un movimento in cui tutti guadagnano, la gerarchia rimane immutata. Questa visione del capitalismo è profondamente sterile, perché, negando ad esso ogni capacità innovativa, s'impedisce di percepirne le trasformazioni, e quindi l'espansione della sua egemonia attraverso le varie forme di "rivoluzione passiva" (Gramsci). Di fronte ad una tale chiusura la massa delle anomalie è destinata a crescere.

Proprio per questa ragione l'influenza del paradigma della dipendenza, che negli anni Sessanta era stata rilevante, si è ridotta rispetto ad allora. Ma in forme e tempi differenti esso ha anche cercato di riformulare alcune sue tesi in risposta alle anomalie ricordate. Non a caso alcuni tra gli autori oggi più influenti hanno cercato di articolare questa gerarchia. Da un lato Immanuel Wallerstein è venuto allargando il suo quadro teorico e mettendo a fuoco l'esistenza, tra il *centro* e la *periferia*, di aree *semiperiferiche*, innovazione che permette di assorbire meglio e spiegare una fenomenologia varia ed inquieta, difficilmente riducibile ad una dicotomia rigida e statica. Del resto da tempo lo stesso Wallerstein parla di declino degli Stati Uniti (1995), nozione che non è facilmente compatibile con un quadro teorico come quello della dipendenza, che ha una concezione statica e riproduttiva del potere. Su un altro versante studiosi come Giovanni Arrighi sono venuti mettendo a fuoco concetti come quelli di "trasformazione nei rapporti di forza tra le civiltà" e di "transizione egemonica"⁴, che propongono una lettura dinamica e drammatica della storia, che s'interroga sugli scenari futuri senza ombre di determinismo. Lo stesso Frank negli ultimi anni di lavoro (1998) ha riformulato la sua critica all'eurocentrismo, focalizzando la propria attenzione sul continente asiatico con risultati di notevole interesse.

2) Il paradigma della modernizzazione

Questo paradigma, che è stato ed è, nelle sue diverse varianti, di gran lunga il più diffuso, legge il sud come un'area territoriale affetta da *ritardo*. Se l'evoluzione di tutte le società umane è segnata dal passaggio dalla tradizione alla modernità, il sud coincide con quell'area territoriale in cui *permangono* in modo rilevante i tratti sociali, economici e culturali che frenano questa transizione e ritardano il progresso. E' quindi necessario rimuovere questi ostacoli, spingere il sud sulla via della modernizzazione per recuperare al più presto lo svantaggio accumulato. La condizione meridionale non è un handicap ontologico irreversibile, ma uno svantaggio che può e deve essere superato attraverso una massiccia trasformazione culturale. Questo assunto, che porta a vedere la differenza meridionale come l'effetto di uno scarto temporale, di un *ritardo*, è il tratto costitutivo comune del paradigma della modernizzazione. Lo svantaggio meridionale s'inserisce in un quadro dominato da un ottimismo storico, che vede lo sviluppo come un gioco libero ed aperto, nel quale tutti possono entrare con la speranza di partecipare ai suoi benefici, ma anche di scalare le posizioni e risalire le gerarchie. Insomma laddove il paradigma della dipendenza vedeva nello sviluppo capitalistico un gioco a somma-zero, il paradigma della modernizzazione vede un gioco a somma variabile e soprattutto

⁴ L'adozione di questo lessico non deterministico, almeno in parte gramsciano, e la critica al modello sistemico che guida il lavoro di Wallerstein sono in Arrighi strettamente connesse (1999, 25-42).

una concezione lineare e diffusiva dello sviluppo. Noi ci limiteremo a ricordare le due versioni più importanti di questo paradigma, che, nonostante siano caratterizzate da un assunto comune, divergono radicalmente nell'individuazione delle terapie necessarie per superare il ritardo meridionale. Queste due versioni coincidono con due epoche storiche e due modelli diversi di capitalismo.

2a) Nel trentennio che segue la fine del secondo conflitto mondiale la versione dominante del paradigma è stata quella *reformistico-progressista*. Secondo tale prospettiva il ritardo deve essere affrontato e combattuto attraverso delle politiche d'intervento straordinario da affidare all'autorità pubblica, cui spetta il compito di ridurre gli squilibri territoriali e le disuguaglianze tra i cittadini. Il compito di modernizzare un'area arretrata riducendo o annullando il ritardo spetta allo Stato, sulla base della convinzione che le dinamiche spontanee dell'economia e del mercato, che pure sono caratterizzate da tassi di crescita alti e costanti, non solo non sono capaci di colmare le differenze tra i livelli di sviluppo, ma possono addirittura accentuarle. Il sud va quindi sollecitato in primo luogo dall'esterno e dall'alto, attraverso politiche capaci di promuovere le forze più innovative e allargare lo sviluppo e il benessere. La gamma di queste politiche è estesa: va dalla costruzione delle infrastrutture a diversi tipi di incentivazioni speciali, fino al vero e proprio insediamento di "poli di sviluppo", capaci di irradiare e diffondere la loro spinta modernizzatrice all'ambiente circostante. Nelle esperienze più avanzate la modernizzazione viene accompagnata da una politica di riforme, che mira a colpire le figure sociali tradizionali, quelle che, perpetuando rapporti di produzione obsoleti e pre-moderni, ostacolano lo sviluppo.

Sulla responsabilità che queste figure sociali hanno avuto nel frenare lo sviluppo hanno insistito molto anche quelle versioni del marxismo che sottolineavano l'esistenza di una potenziale contraddizione tra la borghesia più dinamica e i settori arretrati e conservatori delle classi dominanti. Nella tipologia qui proposta il marxismo ha un ruolo singolare e per così dire trasversale, essendo presente, con le sue diverse varianti, all'interno di entrambi i paradigmi finora ricordati. Tale posizione dipende dal fatto che nello stesso Marx coesistono una fortissima fiducia nel progresso e un'acuta tensione antagonista.

2b) Del paradigma del ritardo esiste una versione molto diversa, affermata negli ultimi venti anni, quella *liberista*, che vede con preoccupazione e con ostilità l'intervento dello Stato. Secondo questa prospettiva le zone arretrate vanno sollecitate allo sviluppo con una strategia diametralmente opposta. Chi è arretrato è l'unico responsabile della propria arretratezza, e quindi, se vuole svilupparsi, deve imitare chi è più avanti di lui. Come il famoso puritano dell'*Etica protestante* di Weber, il liberismo vede nel successo un verdetto divino, la giusta ricompensa di una condotta razionale e incentrata sull'etica del lavoro. Chi primeggia non sfrutta gli altri, ma solo se stesso, impiegando nel modo più rigoroso (*l'ascesi infra-mondana*) le proprie risorse intellettuali, emotive, di tempo. E' necessario quindi che questa cultura si sviluppi anche al sud, ma perché questo accada, è necessario usare una strategia dura, spingere il sud a contare solo sulle proprie forze, tenendolo lontano dalle scorciatoie ingannevoli e corrottrici che nascono all'ombra dell'intervento statale. Esso deve liberarsi dal fatalismo, dall'inerzia

e dalla paura della competizione perché solo quest'ultima permette di distinguere i più meritevoli da tutti gli altri e di far emergere le energie migliori e più produttive.

Si colloca qui la differenza cruciale tra le due versioni di questo paradigma. Secondo la versione riformistica l'autorità pubblica ha l'obbligo di ridurre le disuguaglianze e di aiutare le aree arretrate a svilupparsi: la trasformazione culturale deve essere accompagnata da strategie che aiutino lo sforzo di modernizzazione. Secondo la versione liberista, invece, l'intervento dello Stato non è la soluzione, ma il problema, perché la dipendenza di intere aree dai trasferimenti statali genera passività e irresponsabilità, l'esatto contrario della sobrietà operosa da cui nasce lo sviluppo. Il corollario di questa posizione è la convinzione che al sud non vada riconosciuto nessuno statuto speciale, perché tale riconoscimento porterebbe ad aiutare chi invece deve essere costretto, per progredire, a fare affidamento solo sulle proprie forze. Le disuguaglianze non nascono né da meccanismi strutturali né dall'assenza di politiche pubbliche, ma solo dal differente grado di mobilitazione ed impegno. Al fondo questa versione liberista è ispirata da un nucleo severo e al fondo pessimistico (saremmo tentati di dire "protestante"), da una sorta di volontarismo morale, che mira soprattutto a premiare i migliori. Questa morale selettiva e darwiniana perde l'ottimismo universalista che animava la versione riformista. Il mondo non è di tutti, ma di chi è capace di guadagnarselo: agli altri è giusto che spettino solo ciò che rimane.

Di questo imperativo (*contare sulle proprie forze*) esistono tuttavia delle versioni più sofisticate, che assegnano un ruolo cruciale alla *dimensione locale*: per sollecitare tutte le energie occorre iniziare dalla piccola scala e dall'autogoverno municipale. In questi casi l'individualismo liberista viene temperato dall'enfasi sulla dimensione locale e comunitaria. La competizione non avviene solo tra individui o imprese, ma anche e soprattutto tra sistemi locali. E' il modello della concorrenza tra distretti, tra comunità territoriali che, per competere con successo, devono poter contare su un sistema locale caratterizzato da un alto grado d'integrazione ed efficienza. Tale coesione è garantita da un'alta dotazione di *beni relazionali*, come la fiducia e il capitale sociale, in altre parole da risorse non economiche che nascono dalla prossimità. In questo quadro il *localismo virtuoso*, vale a dire la mobilitazione costante di tutte le condizioni non economiche dello sviluppo, è la chiave di volta che consente ad una comunità locale di reggere ed affermarsi nella competizione globale.

Questa versione comunitaria del liberismo non è estranea al progredire delle spinte secessioniste in tutte le aree forti, le quali leggono il proprio rapporto con le aree deboli in una chiave opposta e simmetrica a quella formulata dal paradigma della dipendenza e radicalmente divergente che caratterizza il riformismo progressista. L'impegno dello Stato di sostegno alle zone arretrate appare come una vera e propria forma di *sfruttamento delle aree forti da parte di quelle più deboli*. Il federalismo e la rivolta fiscale illustrano questa tendenza che liquida e dissolve i vecchi legami e le vecchie solidarietà territoriali. Ogni accenno alla questione meridionale viene dipinto come una costruzione ideologica che legittima nel sud vittimismo, passività e rivendicazioni. Questa versione localistico-comunitaria del liberismo attutisce al proprio interno le spinte più radicali e riconosce l'importanza di una certa quota di protezione sociale. Ma ovviamente questa protezione ha una forma molto diversa da quella dei modelli universalistici del *welfare*

che si erano sviluppati all'ombra dello stato nazionale. Essa ha un respiro più ristretto e conosce e accelera le disuguaglianze tra i diversi sistemi territoriali⁵.

La versione liberista, che da tempo governa le grandi istituzioni internazionali, detta regole agli attori e quindi anche agli stati nazionali. Come hanno notato alcuni autori insospettabili (Stiglitz, Soros), essa costituisce un vero e proprio “fondamentalismo del mercato”, che è portato a negare l'evidenza sia dei propri insuccessi sia di quei casi di successo che ne contraddicono le prognosi e le terapie. Per quanto possa apparire sorprendente, anche il liberismo ha il suo stalinismo. Quando ogni insuccesso del mercato viene imputato alle debolezze dei capitalisti e mai al capitalismo in quanto tale (Rajan e Zingales) siamo di fronte ad una nuova forma di cecità dogmatica, ma anche alle prime crepe nell'egemonia di un paradigma. Non è quindi un azzardo dire che alcuni sintomi di un'incrinatura dell'egemonia del liberismo stanno conquistando evidenza, mentre e incominciano ad affermarsi posizioni che, restituendo legittimità a forme di protezione sociale, sono in contraddizione con i suoi assunti di fondo⁶.

3) Il paradigma dell'autonomia

Questo paradigma, che vede il sud come *punto di vista critico*, rovescia tutte le carte del gioco e mette in discussione l'assunto principale della questione meridionale, perché ritiene che la rappresentazione del sud come una condizione patologica, e quindi categorie come quelle di ritardo e arretratezza, siano una costruzione culturale elaborata dal soggetto più forte. Secondo questa visione il sud, nella migliore delle ipotesi, è un nord eternamente imperfetto, uno studente eternamente indisciplinato e impreparato. Il presupposto epistemologico di questo paradigma ha una forte torsione critica nei riguardi delle immagini trionfistiche ed ecumeniche della modernità, e ha acquistato quota parallelamente al declino delle filosofie universaliste e progressiste. La coincidenza tra sviluppo e progresso si incrina, si fanno visibili tutti gli effetti perversi di una crescita fuori controllo e appare legittimo parlare anche di “misericordia dello sviluppo” (Bevilacqua 2008). Si congiungono la crisi di tutte le “grandi narrazioni” (Lyotard) e lo slancio della filosofia post-coloniale, il nuovo protagonismo di altre aree del pianeta che impone la necessità di provincializzare l'Europa (Chakrabarty).

Al suo interno il sud ha uno statuto diverso se non opposto a quello essenzialmente negativo attribuitogli negli altri paradigmi: lungi dall'essere un concentrato di patologie ed anomalie dalle quali occorre emendarsi al più presto, esso costituisce una forma di vita diversa ed autonoma dalla modernità e quindi estranea sì alle sue conquiste, ma anche alle sue patologie. Questo assunto rovescia quello sotteso al paradigma del ritardo e propone un'idea del sud come forma di vita dotata di una sua specifica dignità, capace

⁵ Anche i maggiori studiosi del capitale sociale, da Granovetter (1973) e Coleman (1990, 318-20), hanno fatto osservare come legami forti all'interno di una comunità presuppongano un certo grado di chiusura (*closure*) di essa verso l'esterno. In altre parole anche il capitale sociale possiede un lato d'ombra (*dark side*), perché il guadagno di coesione interna ad un sistema territoriale viene pagato con un allontanamento di esso dagli altri sistemi.

⁶ Lo stesso Jagdish Bhagwati (2008, 31), uno dei massimi teorici del liberismo, deve riconoscere, di fronte alla diffusione della pratica di accordi bilaterali tra gli stati per attutire gli effetti della globalizzazione, che “in tempi di crisi economica” è inevitabile “che il dibattito prenda una piega protezionista, anche in America”.

di liberarsi da ogni complesso d'inferiorità, e quindi di leggere criticamente alcuni aspetti cruciali della modernità, in particolare le devastazioni prodotte dal fondamentalismo del mercato e dall'assunzione della competizione come valore fondante. Insomma lungi dall'essere una patologia il sud rappresenta l'occasione per l'avvio di un percorso autonomo e di una visione più ricca e complessa di quella che viene celebrata dai cantori delle "magnifiche sorti e progressive".

Di questo paradigma sono possibili parecchie declinazioni. In primo luogo ne ricorderemo due che si muovono in direzioni nettamente divergenti. La prima è quella che, per comodità, definiremo *postmoderna*. Secondo essa la differenza meridionale è una differenza tra le tante, una componente importante di una policromia che permette di sostituire al monoteismo della modernità, della ragione calcolante e dello sviluppo, il politeismo delle culture, tutte ugualmente degne di rispetto e di considerazione. Il pluralismo delle culture produce un *multi-versum* da contrapporre all'*uni-versum* della modernità. Il cuore di questa posizione sta nella rivendicazione del valore di un'identità ricca e molteplice, lontana da ogni ossessione di purezza e aperta al valore della contaminazione. Lungi dal rimanere confinata nello studio delle culture preindustriali e grazie all'arrivo dei migranti, l'etnologia diventa un metodo di analisi della contemporaneità, che spezza la vecchia e rassicurante dicotomia tradizione/modernità e investe i metodi tradizionali delle scienze sociali.

La seconda variante è quella che potremmo definire *apocalittico-comunitaria*. Essa vede l'avvento della modernità come l'affermazione di una megamacchina, una forma di razionalità calcolante, astratta e senza freni, che distrugge tutti i vecchi legami comunitari e sostituisce ad essi un individualismo governato dagli imperativi utilitaristici del mercato. Si tratta di una critica più radicale di quella proposta dagli orientamenti postmoderni, perché, più che esaltare il politeismo delle culture, propone un'alternativa radicale e globale alla macchina globalizzante e distruttiva della modernità (Latouche, Alcaro). In questo caso non siamo di fronte ad una disseminazione postmoderna, ma ad un vero e proprio antagonismo tra una forma di vita ritenuta alienante e distruttiva e un'altra, che rivendica il valore e la necessità della dimensione comunitaria. Non a caso questo filone s'interseca con il percorso critico della modernità, anch'esso d'ispirazione comunitaria, di studiosi provenienti dalla cultura di destra (da Tarchi a De Benoist). La radicalità di questa posizione la rende nitida e accattivante. Resta da capire dove le comunità capaci di riorganizzare in modo totale la propria vita possano andare ad impiantare la loro sperimentazione, in attesa che la catastrofe della megamacchina renda evidenti all'umanità le buone ragioni della "decrescita". Non a caso chi (Barcellona) non si acquieta nel sogno di un'utopica comunità sembra destinato a ripercorrere in tutte le sue variazioni la declinazione tragica del rapporto tra sud e modernità.

Tra queste versioni opposte se ne pone un'altra che, pur muovendo da una critica radicale della *modernizzazione reale* del sud e delle sue devastazioni, cerca di sottrarsi all'attrazione di uno scontro frontale tra sud e modernità (Cassano 1996). Essa si propone di trapiantare all'interno della modernità stessa esperienze che ne combattano il fondo dogmatico e frenino la cecità coloniale con cui essa tratta l'altro da sé. Secondo questa prospettiva il sud non è né il fondale estetico di una fuga dalla modernità né un bastione della resistenza comunitaria contro l'alienazione moderna (Huyseune 2004, p.250-52). Alla critica va piuttosto affiancata la proposta. Occorre trovare un equilibrio creativo, ma dotato di "misura", tra l'appartenenza ad un'identità collettiva e la libertà

di movimento dei singoli, tra terra e mare, tra *οικος ε δρομος (ταξιδι)*. La modernità non è solo una macchina produttivistica e repressiva, è anche apertura, un'idea di fraternità più larga di quella della comunità. Non esistono solo diversi tipi di capitalismo (Dore), ma anche forme di vita a diversa intensità di capitalismo.

La dimensione chiave di questa idea del sud sta nella convinzione che sia possibile costruire un'idea di ricchezza diversa, autonoma dalla rincorsa infinita dei profitti e dell'appropriazione privata, ricca di beni comuni. Il sud non ha solo da imparare, ma anche qualcosa da insegnare⁷. La sua resistenza al cambiamento non è solo zavorra conservatrice, ma anche la richiesta di una vigilanza critica sul presente e quindi anche un suggerimento per il futuro. Spetta alle classi dirigenti del sud saper distinguere, gettare via l'ottusità e mantenere la forza di un'esperienza del mondo non dominata dal fondamentalismo della velocità e della produzione, da una progressiva e distruttiva "compressione spazio-temporale" (Harvey).

Va infine ricordato che questo paradigma è l'unico in grado di confrontarsi liberamente con il problema dell'efficacia causale del clima. Esso, infatti, proprio perché non misura una forma di vita sull'unico parametro dello sviluppo, può parlare senza reticenze dell'incidenza del clima sulle culture. Una forma di vita rallentata dal caldo non è necessariamente inferiore a quella che ha istituzionalizzato la crescita. Il paradigma che assolutizza il valore della competizione e dello sviluppo, di fronte al clima si trova invece in imbarazzo, perché dovrebbe riconoscere che esso, favorendo i popoli dei paesi temperati, predetermina di fatto l'esito della gara. Ma questo riconoscimento enterebbe in contraddizione con il suo assunto che fa dei paesi sviluppati un modello universale e vede la disuguaglianza degli esiti solo come l'effetto della disuguaglianza dell'impegno⁸. E, come accade per ogni presenza imbarazzante, a molti è convenuto farlo scomparire silenziosamente dalla scena. Il clima è il *desaparecido* delle scienze umane⁹.

Il paradigma dell'autonomia consente invece di parlare liberamente del clima e di riconoscere accanto ai suoi effetti negativi anche quelli positivi, del resto straordinariamente rilevanti in gran parte della produzione culturale dei tanti sud del mondo. Questo paradigma ovviamente non è immune da limiti e critiche (ne parleremo tra poco), ma ha avuto il pregio di ampliare il novero delle possibilità di percorso, di non riconoscere al nord il brevetto universale per la produzione di forme di vita perfette.

⁷ Su questo tema utili indicazioni possono venire, oltre che dal testo già ricordato di Cassano, dalle riflessioni di Walter Mignolo (1995 e 2000), di Boaventura de Sousa Santos (2000) e, più di recente, dal lavoro di Raewyn Connell (2006, 2007).

⁸ In altre parole questo paradigma dovrebbe riconoscere che l'assolutizzazione dello sviluppo costituisce la trasformazione in valore universale di un'attitudine dei popoli delle sole zone temperate del pianeta, e *in primis*, per dirla con Weber, delle aree nelle quali prevale la religione protestante. Ma riconoscere apertamente tale origine particolaristica di un primato globale sarebbe un colpo mortale per ogni pretesa universalistica ed imperiale.

⁹ Tra le eccezioni vale la pena ricordare J. Sachs (2000), che muove proprio dall'osservazione che gli studiosi hanno trascurato il peso che la geografia fisica può esercitare sullo sviluppo economico. Tali considerazioni non sembrano però avere molto seguito molto nel suo recente *The End of Poverty* (2005). Un ruolo rilevante al clima viene attribuito anche da D.S. Landes (1998), che muove proprio da alcune considerazioni su *Le ineguaglianze della natura*.

Confronti e bilanci

E' opportuno a questo punto richiamare il presupposto epistemologico del nostro discorso: ognuno dei paradigmi descritti mette in luce alcuni aspetti della realtà meridionale, ma nello stesso tempo rimuove quelli che mal si adattano al suo quadro concettuale. E' bene quindi che ogni paradigma, invece di limitarsi a ripetere le proprie ragioni, impari a confrontarsi, senza snaturare la propria differenza, con le evidenze contrarie, i fenomeni e gli eventi sui quali gli altri paradigmi fanno perno per sostenere le proprie buone ragioni. Riprendendo la metafora di Kuhn conviene che chi vede solo papere si alleni a vedere anche conigli e viceversa. *Insomma la sfida sta nel riuscire a rendere conto della maggior porzione possibile di realtà*¹⁰. Non si tratta di generosità: la realtà rimossa si vendica di un paradigma moltiplicandone le anomalie e quindi chi ha di mira l'egemonia deve accettare la sfida della complessità. *Questo confronto va fatto però, vale la pena ribadirlo, senza rimuovere un dato essenziale, il differenziale di forza extracognitiva esistente tra i paradigmi, alcuni dei quali sono solidamente insediati nelle istituzioni internazionali, proprio perché rappresentano le aree più forti del pianeta, mentre altri si appoggiano su soggetti spesso deboli e molto meno dotati delle risorse necessarie per farsi conoscere o ispirare politiche di un qualche peso.* Pur consapevoli delle difficoltà del compito cercheremo ugualmente di mettere a confronto i diversi paradigmi, partendo da alcune delle osservazioni già formulate nel corso della loro presentazione.

Abbiamo ripetutamente ricordato i limiti del *paradigma della dipendenza* e le falsificazioni a cui le previsioni pessimistiche da esso formulate lo hanno esposto. Ma questi "incidenti", che pure hanno favorito il declino di un'egemonia, non devono condurre alla convinzione che le teorie della dipendenza non abbiano messo a fuoco alcune dimensioni decisive della condizione meridionale, in primo luogo il peso del dislivello nei rapporti di forza tra le aree sviluppate e quelle sottosviluppate. Oggi infatti si è caduti nell'eccesso opposto, passando da un'immagine statica delle gerarchie fissate dal sistema dell'economia-mondo ad un'apologia della competizione come forza capace di annullare ogni handicap. Si è passati da un'ideologia ad un'altra, ma soprattutto si è cancellata la durezza delle disuguaglianze globali e delle forme di potere che le riproducono e le allargano.

Va però sottolineato un altro limite di questa prospettiva. Pur soffermandosi sulla critica e la denuncia delle asimmetrie di potere, la maggior parte degli studiosi che si riferiscono ad essa ha un'immagine della storia nella quale le dinamiche dello sviluppo sembrano occupare tutto l'orizzonte. Si tratta della stessa subordinazione all'ideologia dello sviluppo che ha caratterizzato tanta parte del marxismo e che spinge a vedere nello "sviluppo delle forze produttive" il metro di misura supremo di una civiltà, la dimensione che permette di misurarne il rango e il valore. Su questo punto la divaricazione ri-

¹⁰ Ovviamente è difficile confrontare paradigmi che muovono da assunti ideali molto distanti, come accade nelle scienze sociali. Ma, data per insuperabile tale eterogeneità, è difficile non convenire che l'accumularsi di anomalie per uno dei paradigmi in conflitto costituisce un fattore di logoramento, specialmente se quelli concorrenti sono in grado di rendere visibili tali difficoltà e di offrire spiegazioni alternative plausibili degli eventi "imbarazzanti". E' per questa ragione che abbiamo ritenuto utile per descrivere il conflitto tra i diversi paradigmi nelle scienze umane il termine gramsciano di "egemonia".

spetto al paradigma della modernizzazione appare ridotta: lo sviluppo è la cura indubitabile di tutti i mali e la differenza tra le due prospettive sta soprattutto nella diversa definizione delle cause che ne ostacolano la diffusione in tutto il pianeta.

Sull'altro versante occorre riconoscere che la versione riformista e progressista del *paradigma della modernizzazione* possiede, specialmente se la si paragona all'avarizia pedagogica della versione liberista, una sincera ancorché moderata aspirazione all'uguaglianza dei cittadini. Il modernismo progressista ritiene il mercato un sicuro valore, ma sa bene che esso, lasciato alla sua spontaneità, non ha interesse a ridurre i ritardi delle zone arretrate, e quindi postula che tale compito spetti allo Stato. Questa versione si è affermata in una congiuntura storica che va dal dopoguerra fino all'inizio degli anni Settanta, nella quale lo Stato nazionale ha avuto un ruolo attivo sia nel sostegno allo sviluppo economico sia nell'allargamento progressivo dei diritti di cittadinanza. Nel caso italiano l'egemonia di questo orientamento ha portato alla politica dell'intervento straordinario (che ha avuto in Pasquale Saraceno la sua figura più influente), un periodo storico che ha conosciuto fasi differenti, ma tutte costantemente ispirate alla convinzione di poter ridurre se non annullare il "ritardo" meridionale. Tali politiche d'intervento, accompagnate da un cauto riformismo (si pensi alla riforma agraria), hanno prodotto forti cambiamenti in tutto il Mezzogiorno e in modo particolare in alcune aree di esso, anche grazie ad un ciclo economico molto favorevole, che ha stemperato attraverso i processi migratori le tensioni sociali più acute.

Ma con il passare degli anni, nonostante i massicci investimenti, è diventato evidente che il divario tra nord e sud non è scomparso, mentre i flussi della spesa pubblica, hanno prodotto molto più che dinamismo economico, assistenza, parassitismo e clientelismo. Al vecchio blocco agrario si è sostituito un blocco sociale nel quale diventa sempre più forte il peso di figure non produttive e dipendenti dal flusso delle risorse pubbliche. Laddove non arriva più lo sviluppo, arrivano le risorse destinate ad organizzare il consenso (Pizzorno, Sylos Labini) ai grandi partiti di massa, ed in particolare a quelli di governo. E' in quegli anni che inizia a ribaltarsi l'immagine del sud: esso non è più arretrato, ma dipendente e parassitario. *La crescente visibilità di questi effetti perversi logora la versione riformistico-progressista del paradigma e apre la strada all'egemonia di quella liberista*, che vede quegli effetti non come un incidente, ma come l'esito sistematico di ogni politica d'intervento centralizzata.

A questa logica centralistica la versione liberista contrappone, almeno nelle sue formulazioni più sofisticate ed equilibrate, la necessità dell'autonomia, un ribaltamento della dipendenza della società meridionale dal flusso delle risorse pubbliche. Si tratta di rovesciare il rapporto tra economia e politica e di provare a costruire il mercato laddove si assume che non ci sia mai stato. Uno sviluppo senza autonomia (Trigilia) è debole, in quanto è costantemente corroso dall'invadenza della politica, dalla ricerca ossessiva del consenso e dalle patologie che normalmente la accompagnano. Al centro dell'attenzione vengono messi l'impresa e il suo rapporto con il mercato globale, mentre a supporto di questo sforzo diviene necessaria e indifferibile quella mobilitazione capillare del territorio, di cui abbiamo già parlato.

L'autore della tradizione meridionalista più vicino a questa prospettiva è sicuramente Gaetano Salvemini, strenuo sostenitore del liberismo, dell'autonomia e del federalismo. Ma siamo di fronte ad un salveminismo dimidiato, nel quale è scomparsa ogni asprezza e conflittualità, ogni riferimento polemico alle politiche nazionali e agli inte-

ressi che le governano. Il limite di questa prospettiva sta proprio nel suo esasperato *moralismo volontaristico*: dover contare esclusivamente sulle proprie forze significa fare di necessità virtù e quindi trasferire sulle spalle della sola volontà delle classi dirigenti locali del Mezzogiorno tutto il peso della riduzione degli scarti strutturali, abbandonando a priori come inutile e dannosa qualsiasi prospettiva geopolitica e geoeconomica. Se è vero che trascurare la dimensione locale è stato l'errore compiuto nel passato, è altrettanto vero che *attribuire solo alla mobilitazione virtuosa delle classi dirigenti meridionali la capacità di cancellare l'arretratezza, significa ridurre il numero delle variabili su cui si deve intervenire, accorciare il respiro della politica necessaria*. Si rischia di fare come l'ubriaco che cerca la chiave smarrita solo sotto il fanale perché lì c'è la luce. Il localismo è miope: vede bene ciò che è vicino, ma non ciò che è lontano, e per questo corre il rischio di dividere tra loro i soggetti più deboli, spingendoli verso una sfrenata e improduttiva competizione laddove invece la cooperazione potrebbe creare uno straordinario valore aggiunto.

La specificità del Mezzogiorno non solo non va cancellata o abolita, ma è la traccia decisiva per annodare i fili di una soggettività nuova. Ad esempio saltare la dimensione mediterranea del sud italiano sarebbe un errore grave, impedirebbe di sfruttarne un grande vantaggio competitivo. Pensare di poter mutare una condizione, che Wallerstein chiamerebbe periferia della semiperiferia, solo con la mobilitazione del localismo virtuoso espone, e sta esponendo, ad amare disillusioni. Anche il localismo virtuoso, come tutte le politiche che rimuovono dal proprio scenario alcune variabili decisive, finisce per mostrare la corda, esibendo una preoccupante e crescente allergia per tutti i dati che smentiscono e falsificano il suo ottimismo.

Va infine osservato che il localismo sottostima in modo drastico l'aspetto conflittuale e darwiniano che lo accompagna: la competizione tra comunità non è un gioco che rimane confinato nella corsia dell'economia, né un confronto nel quale si può contare sulla correttezza dei concorrenti: chi sta avanti, così come del resto avviene su scala globale per le grandi civiltà, non accetta di essere scavalcato, ma usa tutti i mezzi per continuare a tenere dietro a sé, e a una distanza di sicurezza, chi lo seguiva. Non appena può chi gode di una posizione di vantaggio catalizza risorse e costruisce barriere. Il gioco delle secessioni non è una forma di follia, ma il risultato necessario della competizione tra sistemi locali. Ciò che varia sono soprattutto i tempi e le forme. E in questo scontro giocano un grande ruolo non solo quei beni relazionali che abbiamo ricordato, ma anche e talvolta soprattutto la politica e la potenza. Nella competizione c'è un lato tragico che normalmente viene rimosso dall'economia ed espulso altrove, preso in carico dalla politica e dalla storia¹¹. Uscire da una collocazione periferica, farsi centro, è un

¹¹ Un interessante documento di questa "normale" attitudine alla rimozione dei lati scomodi della realtà è il libro di Jagdish Bhagwati contro il protezionismo (2002), nel quale gioca un ruolo chiave la nozione di "costi della protezione", senza che l'autore sia neanche lontanamente sfiorato dall'idea di porsi il problema opposto: quali costi comportano la caduta delle protezioni e la vittoria totale della competizione? Ovviamente si tratterebbe di prendere in considerazione indicatori molto diversi da quelli "ortodossi" considerati da Bhagwati. E' questo il lavoro che Amartya Sen (1991, 1992 e 2000) ha iniziato meritoriamente a fare, ma che ha ancora davanti un percorso molto lungo (per una critica ai limiti del discorso di Sen si veda Cassano (2007, 95-97). In realtà il problema della costruzione di indicatori diversi da quelli tradizionali è all'ordine del giorno e l'astro del liberismo ha iniziato la sua fase discendente, in coerenza con il principio

processo complesso che passa attraverso il conflitto, perchè richiede forti discontinuità sia al proprio interno sia nelle relazioni con gli altri.

Abbiamo già esposto gli aspetti innovativi che caratterizzano il paradigma dell'*autonomia*, ma va subito detto che la strada che esso indica, proprio perchè batte percorsi inesplorati, è anche piena di trappole. Il primo pericolo è che la critica della colonizzazione dell'immaginario meridionale si rovesci in un'esaltazione della marginalità, in un'apologia che idealizza il sud, disegnandolo come se fosse un'entità compatta ed unitaria da cantare lyricamente. Entrambi questi tratti sono fuorvianti: il sud non rimane sempre uguale a se stesso, ma viene risucchiato anch'esso dal vortice del mondo globale. Esso non nasce in periferia, ma vi viene gettato proprio dalla sua debolezza di fronte all'espansione delle aree forti, e a questa disuguaglianza si adatta per sopravvivere, frantumandosi e spesso sfigurandosi. Dai migranti al clima, dai paesaggi in offerta speciale ai traffici illegali, gran parte del sud non è fuori, ma all'interno e in posizione periferica del grande meccanismo dello sviluppo, non è fuori della modernità, ma ne occupa i sottoscala.

E' anche per questo che non esiste un solo sud: da un lato c'è la grande varietà dei luoghi che la parola designa, dall'altro la loro ineguale fortuna, che va da chi viene felicemente cooptato ai bordi del grande centro a chi invece viene proiettato lontano, privato persino di quella pellicola protettiva che ne custodiva la dignità. Non solo i sud sono diversi, ma tra essi esistono contraddizioni, che aprono il varco a divisioni e conflitti, come sempre succede a chi è più debole. Quindi nessun idillio comunitario, nessuna forma di orientalismo rovesciato. Si tratta invece di fare un'analisi delle relazioni in cui il sud è inserito meno rozza di quelle circolanti, che imputano comodamente i fallimenti ad una soglia antropologica che renderebbe il sud irredimibile. Ed è preoccupante il fatto che questa tentazione semplicistica oggi tocchi talvolta figure sociali che dovrebbero esserne professionalmente immuni assumendo il linguaggio delle scienze sociali.

Ogni autonomia deve partire dal riconoscimento di questo impasto drammatico e dal rifiuto di ogni narcisismo. Anche per questa ragione il paradigma dell'autonomia deve imparare a confrontarsi in modo non dogmatico con gli altri paradigmi. Esaltare la differenza del sud non significa rassegnarsi al margine, chiudendo gli occhi sul fatto che le decisioni importanti (come insegna il paradigma della dipendenza) vengono prese quasi sempre altrove, dai più forti e nel loro interesse. E' forse questo il punto più importante e delicato, quello dei differenziali di potere tra il sud e le aree forti, ma anche tra i diversi sud, un tema che sembra essere uscito da tutte le agende e che invece oggi torna ad avere un valore cruciale.

Autonomia significa quindi evitare di chiudersi in piccole nicchie identitarie, perdendo il gusto dei grandi scenari e del futuro (come insegna l'ottimismo riformistico). L'autonomia non è seduta sul vittimismo plebeo, ma su una crescita della cittadinanza, su un'assunzione forte di responsabilità da parte del sud. L'attribuire ad altri, ai "nemici" del sud, ogni responsabilità è una grave semplificazione, ma anche un gioco che non fa crescere e incrementa le patologie.

La mobilitazione delle risorse migliori e più dinamiche non è una risposta sufficiente, ma è assolutamente necessaria (come insegna il localismo virtuoso). L'autonomia è

che abbiamo enunciato all'inizio e secondo il quale l'accumularsi delle rimozioni incrina l'egemonia di un paradigma.

una cosa seria solo se chi decide di praticarla sa nello stesso tempo essere esigente con se stesso e disturbare i rapporti di forza. Altrimenti non va da nessuna parte. Autonomia quindi non significa autarchia culturale, ma apprendimento e immaginazione, confronto con tutte le esperienze che tentano di battere strade non disegnate sulle mappe esistenti e che proprio per questo hanno bisogno di collegarsi e conoscersi¹².

Nel caso del sud italiano questo vuol dire partire dal locale, ma saltare la trappola del localismo, evitare che i sud vengano messi in conflitto tra loro. La via dell'autonomia è quella che punta sul plusvalore che viene dalla cooperazione, dalla costruzione di una nuova area geopolitica e geoeconomica, di un nuovo centro capace di affiancare quelli esistenti. La questione meridionale è parte della questione mediterranea: affrontarle separatamente non ha senso e porta solo a risultati parziali. L'autonomia richiede un'immaginazione geopolitica coraggiosa. Non bisogna lasciare agli altri il monopolio dell'iniziativa e delle decisioni forti, chiudendosi sulla difensiva rispetto ad esse. Di fronte alla secessione fredda non solo federalismo solidale, ma subito un'area euro-mediterranea, con tutte le decisioni del caso. Su quest'obiettivo occorre incalzare l'Unione Europea e il governo italiano, spingendoli ad uscire da una micidiale miscela di retorica ed inerzia. Ma occorre far presto, perché in un quadro così complesso, chi attende è destinato alla sconfitta. Solo se abbandonerà ogni integrismo questa idea del sud riuscirà a cogliere l'occasione di una possibile egemonia in parte sfuggita dalle mani degli altri paradigmi.

A mo' di conclusione

Per alcuni (Bene-Deleuze 2002, Giacché 1997) c'è un sud estremo, un "sud del sud", che permette di esperire il grado zero del potere. In questo punto di vista c'è qualcosa di vero, ma anche una tentazione estetizzante. A noi non interessa cantare l'impotenza abissale come se fosse un dono straordinario. Bisogna disturbare i guidatori, togliere loro l'innocenza e la buona coscienza. Le contraddizioni e le sconfitte saranno molte, perché anche il paradigma dell'autonomia è esposto ad eventi che lo falsificano: ogni sud che, per salvarsi, si sgancia dagli altri sud, cedendo alla tentazione di farsi cooptare, incrina la solidarietà di cui parliamo.

Per un soggetto debole la scelta di allearsi con i suoi pari non è la più conveniente, perché esso è sempre tentato dall'idea di salvarsi da solo aggrappandosi a chi è più forte di lui. Questa diserzione ha un fondamento razionale: molto di più che di rivoluzioni attive la storia è piena di rivoluzioni passive. E questi "tradimenti", umani e comprensibili, sfaldano la compattezza dei più deboli, lasciano i penultimi a contendersi il terreno palmo a palmo con gli ultimi. Ma queste sconfitte della fraternità sono solo una parte della verità. Il paradigma che contiene in sé il punto di vista degli ultimi non viene falsificato dalle delusioni, dalle contraddizioni e dagli errori. Esso non è a sud per una stagione sola, in attesa dell'autobus della prossima cooptazione, ma scomparirà solo quando saranno scomparsi gli ultimi.

¹² E' per questa ragione che il sud italiano, pur essendo inserito in un contesto sviluppato come quello europeo, non deve perdere mai i contatti con la letteratura che esplora i gravi limiti eurocentrici consegnati nella nostra tradizione, anche di quella più critica e apparentemente al di sopra di ogni pregiudizio, da Marx a Weber, fino a Braudel e Anderson. Di grande importanza è su questo punto lo studio di Jack Goody (2004 e 2006).

Riferimenti bibliografici

Albert M. (1991) *Capitalisme contre capitalisme*, Seuil, Paris; trad. it. *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Arrighi, G. (1994), *The Long Twentieth Century*, London, Verso, trad. it. *Il lungo ventesimo secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1996

Arrighi, G. e Silver, B. J. (1999) *Chaos and Governance in the Modern World System*, Minneapolis & London, University of Minnesota Press; trad. it. *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003.

Arrighi, G. (2007), *Adam Smith in Beijing, Lineages of the Twenty-First Century*, London- New York, Verso; trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Bhagwati J. (2002), *Free Trade Today*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *Contro il protezionismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

(2008), *Libero scambio minato da tanti accordi bilaterali*, “Corriere della sera”, 10 maggio.

Becattini, G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Torino, Bollati Boringhieri.

(2007), *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Bologna, Il Mulino.

(2004), *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bene, C. e Deleuze G. (2002), *Sovrapposizioni*, Macerata, Quodlibet.

Berger, S e Dore R. (ed.) (1996), *National Diversity and Global Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca; trad. it. *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Bevilacqua, P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Roma-Bari, Laterza.

Blaut J. M. (1993), *The Colonizer's Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History*, New York, Guilford.

Blaut J. M. (2000), *Eight Eurocentric Historians*, New York, Guilford.

Bobbio, N. (1994), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli.

Capecelatro, E.M. e Carlo, A. (1973), *Contro la questione meridionale. Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Roma, Savelli.

Cassano, F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza.

(2008), *Necessità del Mediterraneo*, in F. Cassano e D. Zolo, (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli.

Chakrabarty, D. (2000), *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi 2004.

Coleman J. S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Connell, R. (2006), *Northern Theory: The Political Geography of General Social Theory*, "Theory and Society", 35, pp. 237-264.

(2007), *Southern Theory. Social Science and the Global Dynamics of Knowledge*, Sydney, Allen & Unwin.

Dore, R. (2000), *Stock Market Capitalism, Welfare Capitalism: Japan and Germany versus the Anglo-Saxons*, London, Oxford University Press; trad. it. *Capitalismo di borsa o capitalismo di Welfare?*, Bologna, Il Mulino, 2001.

(2004), *New Forms and Meanings of Work in an Increasingly Globalized World*, Geneva, International Labour Organization; trad.it. *Il lavoro nel mondo che cambia*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Emmanuel A. (1969), *L'échange inégal. Essais sur les antagonismes dans les rapports économiques internationaux*, Paris, Maspero; trad. it. *Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Torino, Einaudi, 1972.

Ferrari Bravo, L, Serafini, A. (1972), *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli.

Feyerabend, P. (1975), *Against Method. Outline of an Anarchist Theory of Knowledge*, NLB, London; trad. it. *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Frank, A. G. (1967) *Capitalism and Underdevelopment in Latin America. Historical Studies of Chile and Brazil*, Monthly Review Press, New York-London; trad. it. *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, Einaudi, 1969.

(1969) *Latin America: Underdevelopment or Revolution. Essays on the Development of Underdevelopment and the Immediate Enemy*, Monthly Review Press, New York-London; trad. it. *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1971.

(1998) *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, Berkeley,

University of California Press.

Galtung, J. (1975), *A Structural Theory of Imperialism / A Structural Theory of Revolutions*, Ejlers, Copenhagen; tr. it. *Imperialismo e rivoluzioni. Una teoria strutturale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977.

Giacchè, P. (1997), *Carmelo Bene. Antropologia di una macchina attoriale*, Milano, Bompiani.

Goody, J. (2004), *Capitalism and Modernity. The Great Debate*, Cambridge, Polity Press; trad.it. *Capitalismo e modernità: il grande dibattito*, Milano, Cortina 2005.

(2006), *The Theft of History*, Cambridge, Cambridge University Press; trad.it. *Il furto della storia*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi 1975.

Granovetter, M. (1973), *The Strengh of Weak Ties*, “American Journal of Sociology”, 78, pp. 1360-80; trad. it. *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori, 1998.

Harvey, D. (1990), *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell; trad.it. *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

Huyseune, M. (2004), *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, Roma, Carocci.

Kuhn, Th. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press; trad.it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.

Lakatos, I. (1970), *Falsification and the Methodology of Scientific Research Programmes*, in Lakatos. I e Musgrave A. ed., *Criticism and the Growth of Knowledge*. Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976.

Landes, D.S. (1998), *The Wealth and Poverty of Nations*, New York London, Norton; trad. it. *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano, Garzanti, 2000.

Marshall, T.H., (1963) *Sociology at the crossroads*, London-Melbourne-Toronto, Heinemann; trad.it., *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di P. Maranini, Torino, Utet, 1976.

Martinelli, A. (1998), *La modernizzazione*, Roma-Bari, Laterza.

Mignolo, W. D. (1995), *The Darker Side of the Renaissance: Literacy, Territoriality and Colonization*, Ann Arbor, University of Michigan Press.

(2000) *Local Histories/Global Designs. Coloniality, Subaltern Knowledges, and Border Thinking*, Princeton, Princeton University Press.

Pizzorno, A. (1974), *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F. L. Cavazza e S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, vol. II, pp. 315- 338.

Saraceno, P. (1990), *Sottosviluppo industriale e questione meridionale: studi degli anni 1952-1963*, Bologna, Il Mulino.

(1992), *Studi sulla questione meridionale: 1965-1975*, Bologna, Il Mulino.

Sachs, J. (2000), *Tropical Underdevelopment*, www.econ.nyu.edu/user/eatonj/tropdev.pdf.

(2005), *The End of Poverty*, New York, Barnes & Noble; trad. it. *La fine della povertà. Come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, Milano, Mondadori.

Santos, B. de Sousa (2000), *A Critica da Razao Indolente: Contra o Desperdicio da Experiencia*, Oporto, Afrontamento.

Schmitt, C. (1953), *Nehmen/Teilen/Weiden. Ein Versuch, die Grundfragen jeder Sozial- und Wirtschaftsordnung, vom NOMOS herrichtig zu stellen*, in "Gemeinschaft und Politik. Zeitschrift für soziale und politische Gestaltung", I, n. 3, pp. 18-27; trad. it. *Le categorie del politico*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino 1972.

Sen K. A. (1991), *Capability and Well-Being*, New York, United Nations University Press; (1992), *The Standard of Living: Lecture 1 Concepts and Critiques and Lecture 2, Lives and Capabilities*, Salt Lake City, University of Utah Press; trad. it. *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Venezia, Marsilio, 1993.

(2000), *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, Il Mulino, Bologna.

Soros, G. (2002) *Gorge Soros on Globalization*, New York & London, Public Affairs; trad. it. *Globalizzazione. Le responsabilità morali dopo l'11 settembre*, Milano, Ponte alle Grazie, 2002.

Stiglitz, J. E. (2002), *Globalization and Its Discontents*, Norton, New York London; trad. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.

Sylos Labini, P. (1975), *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza.

Thomas, D. (1979), *Naturalism and Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Naturalismo e scienza sociale. Una filosofia post-empirista della scienza sociale*, Bologna, Il Mulino, 1982.

Trigilia, C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

Wallerstein, I. (1974), *The Modern World-System. Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York, Academic Press; trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978.

(1980), *The Modern World-System. II. Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*. New York-London, Academic

Press; trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna. II. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea. 1600-1750*, Bologna, Il Mulino, 1982.

(1989) *The Modern World-System. The Second Era of Great Expansion of the Capitalist World-Economy 1730-1840s*, San Diego, Academic Press.

(2004) *World-Systems Analysis: An Introduction*, Durham, Duke University Press.

Zitara, N. (1971), *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book.

(1972), *Il proletariato esterno*, Milano, Jaca Book.

Zoppi, S. (2002), *Una lezione di vita. Saraceno, la Svimez e il Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.